

PRIMECINEMA

Le ferite ancora aperte di Katrina

Sono al centro del documentario «The Sound after the Storm»

■ Per certi versi, anche se il tono in questo caso non è per nulla politico né tantomeno polemico, *The Sound after the Storm* richiama alla mente *Draquila* di Sabina Guzzanti: così come - molti mesi dopo la catastrofe naturale che l'ha colpita - la città abruzzese è ancora del tutto disabitata, lo stesso si può dire di molti quartieri della New Orleans del dopo-Katrina, l'uragano che colpì il Golfo del Messico nell'agosto del 2005 provocando oltre 1.800 morti. Anche in questo caso a rischiare di andare perduto per sempre non è però soltanto un mondo fatto di uomini e donne, di vecchi e bambini sorpresi da un cataclisma annunciato che le autorità avevano del tutto sottovalutato, ma un intero ambiente di vita, un modello unico di società, una cultura che ha nella musica la sua espressione più conosciuta. È quindi inevitabile che Patrik Soergel, Ryan Fenton-Hood e Sven O. Hill, i tre autori del documentario prodotto dalla Ventura film di Meride insieme alla RSI e premiato all'ultimo Festival del Film di Zurigo, si siano concentrati sulla scena musicale per fornirci, tre anni dopo il disastro, una impietosa ed inquietante radiografia della città della Louisiana.

Seguendo le tracce della cantante Lillian Boutté (che vive in Germania ed è un'habituée di JazzAscona), del fotografo Armand «Sheik» Richardson e del musicista e ricercatore Dr. Michael White, il film ci porta prima di tutto a (ri)scoprire i tragici effetti del disastro e le ferite ancora aperte all'interno di una società che si è sentita abbandonata a se stessa e privata della possibilità di reagire ai veri e propri esodi di massa organizzati dal governo USA quale soluzione d'emergenza che rischia di diventare definitiva. Come in *Draquila* è lo spezzarsi improvviso delle radici che legano i singoli a una comunità animata da un forte spirito sociale che viene percepito come una violenza inaccettabile e gratuita. Per Lillian Boutté, queste persone sono come gli schiavi che venivano spostati da una piantagione all'altra senza potersi ribellare al proprio destino. È in questi momenti difficili, ci fa capire anco-



LILLIAN BOUTTÉ La cantante, presenza ricorrente a Jazzascona, è fra i protagonisti del documentario.

ra la cantante, che la musica (e più in generale la cultura) diventa ancora più importante. Si può quindi immaginare come abbia sofferto Dr. Michael White nel vedere irrimediabilmente rovinato dall'acqua il suo preziosissimo archivio sulla musica di New Orleans, o cosa abbia provato «Sheik» Richardson mentre Katrina si abbatteva sulla sua casa che si era rifiutato di abbandonare. *The Sound after the Storm* è un itinerario in bilico tra gioia e sofferenza, tra premura di tenere in vita il passato e preoccupazione

di poterlo proiettare dentro il futuro. È il lancinante grido di dolore di una città che vuole continuare a vivere come prima del disastro e che si rifiuta di essere costretta soltanto a sopravvivere. Il simbolo che ne racchiude lo stato d'animo attuale è quello della fiamma di una lanterna tremolante, sempre sul punto di spegnersi ma che resiste. E con il loro film gli autori possono di certo dire di aver contribuito a mantenerla accesa un po' più a lungo.

Antonio Mariotti

PARLA IL REGISTA PATRIK SOERTEL

La musica nelle ore difficili

L'INTERVISTA

■ Come è nata l'idea di questo film, che affronta il dramma del dopo-Katrina prendendo come filo conduttore il mondo musicale?

«È nata in modo molto diretto, poiché ho avuto modo di conoscere uno dei protagonisti del film, il fotografo Armand «Sheik» Richardson, quando si trovava a JazzAscona insieme a Lillian Boutté. Da lì è partito tutto, poiché la tematica mi interessava ed eravamo in un periodo in cui era ancora mediatizzata. Attraverso i loro racconti ho scoperto molte cose, soprattutto riguardo all'abbandono progressivo della città e alla carenza di sostegno. L'idea è quindi stata subito quella di realizzare un lavoro sulla crisi a lungo termine di New Orleans e sui problemi che i suoi abitanti vivono dopo

tre anni dal disastro di Katrina». **Si ha l'impressione che si sentano come se le loro radici culturali fossero in pericolo. È davvero così?**

«Sì, assolutamente, a New Orleans le persone sono molto legate alla città, al terriorio, alla cultura ed è una città in costante pericolo, molto fragile. Il rischio legato agli uragani si ripresenta ogni anno, in agosto, e per loro è come un incubo ricorrente. Oggi poi a tutto ciò si è sovrapposto il problema della perdita di greggio. Insomma, è un momento molto difficile, anche perché questo nuovo disastro rischia di distruggere le paludi che funzionano come protezione naturale della città. New Orleans sta quindi vivendo un doppio grave problema, ma nonostante ciò la gente dimostra di avere molta forza».

E la musica in tutto ciò svolge un ruolo fondamentale?

«Sì, la forza della loro musica è legata a questi momenti difficili e all'incontro tra gli schiavi di origine africana e le altre culture che si

mescolavano a New Orleans. Oggi, in modo diverso, la situazione si sta ripetendo e quindi la musica rimane la loro principale valvola di sfogo».

Come è nata la collaborazione con i due coautori, l'americano Ryan Fenton-Hood e il tedesco Sven O. Hill?

«Sono amici di lunga data che ho conosciuto durante gli studi. Avevo già lavorato con Ryan, mentre Sven è direttore della fotografia, ma è stato talmente coinvolto nel progetto da diventarne co-autore, e anche co-produttore, a tutti gli effetti».

Vedere il film nell'ambito di JazzAscona rappresenta un'ottima occasione per il pubblico?

«Sì, è il contesto giusto perché il film è nato lì. È anche un modo per tornare al punto di partenza, mentre il film sta ancora partecipando a diversi festival in tutta Europa. A New Orleans invece contiamo di mostrarlo ufficialmente tra agosto e settembre, in occasione del quinto anniversario di Katrina».

A.M.